

Intervento nella Sala delle Lapidi

Voglio innanzitutto salutare, la Signora Rita, le figlie Giovannella, Enza, Lina, i nipoti.

Se non avessi conosciuto Pino Pellegrino non sarei arrivato fin qui. Non mi sarei trovato oggi davanti a voi in questo luogo che ospita la più alta istituzione democratica della nostra comunità, di cui egli è stato per anni un illustre rappresentante e un indiscutibile protagonista. Non avrei avuto l'onore di commemorarlo nel centenario della sua nascita e provare i sentimenti intimi ed emotivi che sto provando adesso, cui si aggiungono l'ammirazione e la devozione che riaffiorano intatte come allora. Sarà difficile parlare di lui in maniera distaccata ma farò di tutto per essere il più possibile obiettivo. Cerco di evitare di scivolare nell'apologia o nell'agiografia o nella beatificazione.

Approfitto della vostra cortesia per parlare brevemente della mia storia, di quella parte importante legata alla sua persona. Pino Pellegrino non era né un santo e nemmeno un demone. Era un combattente tenace e a tutto tondo e, sebbene a volte dava l'impressione di essere troppo impulsivo e debordante, trovava sempre la prudenza e l'accortezza necessarie che ne accentuavano la lucidità e la determinazione. Suscitando intorno alla sua azione e al suo pensiero attenzione e interesse, adesione, partecipazione, coinvolgimento, entusiasmo. La sua vita di militante e di dirigente politico e sindacale fu molto movimentata e piena di pathos ma fu anche disseminata di insidie, di rischi e di pericoli, che egli affrontò e superò con perseverante caparbietà e lungimiranza. Ciò gli valse quella popolarità e quel

riconoscimento di leader carismatico che lo portarono al Parlamento nazionale. Il suo impegno romano durato un ventennio lo scandisce e lo racconta con nitida, dettagliata meticolosità. Parla dei rapporti con i suoi colleghi parlamentari siciliani: Mommo Li Causi, Totò Di Benedetto, Peppino Speciale, Salvatore Russo; parla del suo pendolarismo tra la Sicilia e la Capitale, mediante il quale si era creato e consolidato un cerchio di amici di grande, profonda radicata cultura - come il Mezzogiorno e la Sicilia sanno esprimere - dando uno spaccato dinamico e intenso di storia politica, che segna in profondità quel periodo di grande speranze e di radicali cambiamenti che il nostro Paese attendeva da tempo. Pino Pellegrino è impegnato su più fronti. Innanzitutto sul versante della viticoltura, la difesa della produzione e la repressione delle frodi, l'introduzione delle normative comunitarie, l'analisi e lo studio della situazione di mercato. Accanto alla viticoltura con lo stesso fervore e dedizione affronta le questioni urgenti e sempre impellenti della pesca, l'emigrazione, il richiamo alla tutela dei diritti politici dei lavoratori all'estero. Quindi Marsala, come centro di tanti interessi. La litoranea, il monumento a Garibaldi, l'istituzione del Tribunale, la legge speciale sulla città, l'eterno contenzioso con la Tunisia, la difesa dei pescatori siciliani nelle acque mediterranee, gli interventi a favore delle popolazioni colpite dal terremoto del Belice del '68.

Nell'ambito delle sventure che hanno conosciuto gli abitanti del nostro territorio, mi aveva colpito la sua accorata interrogazione alla Camera dei Deputati rivolta al Governo, a seguito della tragedia di Villa Petrosa dove, in un pozzo, morirono asfissiati

dall'esalazione di un motore a scoppio 9 persone. Il prossimo giugno saranno trascorsi sessant'anni. Scusatemi per l'autocitazione. Dieci anni fa, nel cinquantesimo anniversario di quella sciagura, ho scritto *Il pozzo assassino di Villa Petrosa*. Durante le mie ricerche ho trovato un suo intervento in cui si chiedeva al governo di garantire alle famiglie colpite una larga e proficua assistenza e al contempo sollecitava la destinazione di fondi necessari per finanziare le principali opere pubbliche e le infrastrutture: l'elettrificazione di tutte le zone, la costruzione e la manutenzione di strade transitabili, l'installazione della rete telefonica e il potenziamento di ogni altro indispensabile servizio e bene collettivo per la ripresa della vita civile e sociale di quelle popolazioni, così duramente provate dalla perdita dei propri congiunti.

Ma l'elenco della sua multiforme, poliedrica, prolifica attività politica, professionale e istituzionale non si esaurisce qui. Da ricordare l'appassionata difesa della parte civile dei Marchesi, genitori di Virginia di 6 anni e Ninfa di 8 gettate vive, insieme all'altra bambina, Antonella Valenti, in una caverna e lasciate morire di sete, di fame, e di inedia. Una cultura giuridica che metterà in campo in occasione della discussione sul diritto penale e la riforma del codice della navigazione, in particolare la parte che concerne il trattamento economico e normativo dei dipendenti del mare in ottemperanza con i precetti costituzionali in materia di ordine pubblico; gli interventi sulla giustizia e sulla magistratura, il diritto penitenziario, il carcere e le condizioni dei reclusi. In questo quadro vanno pure collocati i suoi incisivi contributi in materia di famiglia e di vita civile, in modo speciale

quelli emersi nel corso del dibattito sulla famosa proposta di legge Fortuna sul divorzio e i casi di scioglimento del matrimonio.

I rapporti che all'interno del suo partito, il Pci, non sempre in armonia con il vertice provinciale e regionale, erano invece molto solidi con la base e le masse lavoratrici, con la gente comune e i lavoratori, con fasce ampie della società, compreso il ceto medio e una fetta non trascurabile degli intellettuali e della media e alta borghesia. Le sue molteplici candidature raccoglievano, sorprendendo la stessa direzione nazionale del Pci, ampi consensi di elettori attingendo sia nel bacino di quelli che votavano per il Psi, che al Consiglio comunale raggiungeva la maggioranza relativa ed espresso molti sindaci, sia in quello della Democrazia cristiana.

(Avevo seguito Pino Pellegrino, come tanti giovani e meno giovani delle nostre contrade, nelle elezioni politiche. Memorabile fu quella del 1953. Quando nel pieno della campagna elettorale affrontò il repubblicano Francesco De Vita di Petrosino, già eletto alla Costituente, in un contraddiritorio che ha avuto luogo in una affollatissima piazza di Terrenove, una contrada dove i repubblicani, soprattutto per i rapporti di parentela e di amicizia diffusi sul territorio, erano la maggioranza. Ma anche gli elettori che appoggiavano il candidato di Berbaro erano altrettanto numerosi e agguerriti. La partita finì in pareggio. Dalla parte del repubblicano prevaleva la padronanza dell'uomo politico navigato e rassicurante, da quella del giovane avvocato comunista ed ex seminarista la passione, l'entusiasmo, la carica e l'impeto del lottatore. Per un insieme di fattori io fui

attratto dalla personalità e dallo slancio di Pino Pellegrino. Quell'anno fu eletto Agostino Messana, candidato del Pci di Alcamo, un grosso centro agricolo trapanese e zona ad alta densità mafiosa. Ma Pino Pellegrino in quella tornata elettorale prese una notevole quantità di preferenze per aver condotto in precedenza con grande risultato le lotte contadine e operaie che gli costarono una rocambolesca latitanza, il carcere, il processo. Questo gli consentì, dopo alcune schermaglie interne al partito, di essere il candidato naturale nelle elezioni politiche del 1958. Con la sua elezione quell'anno fu un trionfo per la città Lilybetana, avendo espresso tre parlamentari. Con lui furono infatti eletti Ernesto Del Giudice della Dc e riconfermato Francesco De Vita, del Pri. De Vita ebbe la capacità di convogliare i suoi voti contrapponendo la campagna al centro cittadino. Mentre Pino Pellegrino continuò la sua battaglia sulla base di un processo di unificazione degli interessi popolari di città e quelli delle contrade, iniziato nel 1949-50, quando, a fianco dei militanti e dei dirigenti del partito e del sindacato organizzava i coloni, i mezzadri, i contadini poveri, i jurnateri, i braccianti per dare a ciascuno il posto conquistato contro il potere padronale e degli agrari assicurando agli abitanti delle campagne i migliori servizi e i primi rudimenti di decentramento amministrativo).

Pino Pellegrino svolse il ruolo di parlamentare in maniera irreprensibile e feconda, mettendo in atto il suo rigoroso e alto senso di responsabilità in piena sintonia con l'etica dei principi: tre legislature da deputato e una come senatore della Repubblica. Senza far venire mai meno il suo legame con la sua terra e la capacità di conduzione delle sue battaglie per la

soluzione dei problemi del Mezzogiorno, della Sicilia, della sua Marsala.

Per avere un'idea più completa e dettagliata della sua attività rimando alla pubblicazione *Testimonianze, Discorsi ed Interventi Parlamentari della Camera dei Deputati e Senato della Repubblica* con prefazione di Nilde Jotti. Fu un'anomalia il fatto di essere stato eletto per ben quattro volte al Parlamento nazionale, quando ad esponenti più in vista e a dirigenti nazionali più prestigiosi, era perfino preclusa la terza candidatura.

In questa sua funzione egli infondeva tutta la sua indole generosa e la sua piena e totale disponibilità volta ad aiutare le persone, senza guardare al colore politico o all'immediato tornaconto elettorale e senza che per questo venisse in qualche modo mai appannato il suo ideale, né sbiadita la sua testimonianza civile e morale che lo avevano contraddistinto nel corso della sua lunga “carriera” politica.

Durante la mia permanenza estiva come bagnino al Mediterraneo ebbi modo e la fortuna di ascoltare e di parlare con questo personaggio di prim'ordine destinato ad entrare nella storia di Marsala. Quale migliore occasione poteva presentarsi per poter esprimere, a mio modo, a lui tutte le mie aspirazioni e le speranze depositate nei sogni frustrati dalla cruda e spietata realtà in cui ero costretto a vivere e a operare?

Pensare di avvicinarmi a un personaggio ormai diventato mitico era anche, per la mia connaturata ritrosia e timidezza, un'impresa quasi impossibile. Nemmeno in quelle poche volte che veniva

nella sezione del Pci di Terrenove per tenere un'assemblea, sempre affollatissima o per fare un comizio, che si svolgeva sulla strada nazionale bloccando il traffico. Parlava alla folla osannante dal piccolo balcone della casa di Mario Signorino - un vecchio comunista della prima ora, antifascista, grande ammiratore di Antonio Gramsci, il fondatore di quello che poi sarebbe diventato nel 1921 il Partito comunista italiano.

Si è detto che era un capopopolino. Si è vero. Nei primi anni della sua vita politica attiva è stato un rivoluzionario organico che con coraggio e vigore aveva organizzato e condotto con successo le lotte contadine per l'occupazione delle terre, il riscatto dalle condizioni di sfruttamento, cui era sottoposta la quasi totalità delle famiglie delle campagne e la stragrande maggioranza delle famiglie della città. Ma era anche capace di capire, d'immedesimarsi e di far sue le sensibilità, le esigenze e le potenzialità che potevano emergere in coloro che per la realtà oggettiva di soggezione e di sudditanza in cui si trovavano, erano destinate a dissolversi e annullarsi nel tran tran quotidiano dell'insignificanza e dell'indifferenza, vittime di un misterioso destino già segnato altrove. La condizione in cui mi trovavo io con i miei tanti coetanei, non offriva alcuna via di scampo o di salvezza. Sebbene il Paese fosse appena uscito dalla tragedia della guerra e avrebbe potuto e dovuto consegnare alla comunità un periodo colmo di promesse e di speranze, a prevalere e a imporsi erano la rassegnazione e l'assuefazione, le passioni tristi, il ripiegamento su sé stessi. Poi arrivò, dopo anni, il boom economico ma il Mezzogiorno non trasse alcun beneficio tangibile da quella svolta epocale. Perché il divario fra Nord e

Sud, che continua ancora oggi, non fu superato, anzi si ampliò e approfondì. Ancora sul piano economico, sociale, culturale, sulla qualità della vita, sulla mancanza e la scarsità dei servizi e delle infrastrutture, come i trasporti e le vie di comunicazione, nonché delle prestazioni pubbliche e private, questa separatezza si tocca con mano ed è ancora viva e drammaticamente martellante mentre assistiamo impotenti e dolenti quando vediamo sparire dal nostro sguardo e allontanarsi dal nostro cuore che le migliori energie e intelligenze giovanili sono costrette ad andare lontano dalla nostra terra per realizzare i propri sogni o per garantirsi il loro benessere.

Come è capitato a me. Quando, prima di finire la quinta elementare, la maestra mi disse che io non potevo continuare a frequentare la scuola media perché dovevo lavorare in campagna. Ma io, come per istinto, non seguii la via autolesionista della rassegnazione e dell'assuefazione. Mi opposi. Lottando con un'interiore perniciosa afflizione che non riuscivo a contenere e che mi accompagnò per molto, soprattutto durante tutta l'adolescenza e che si acuiva ogni qualvolta sentivo parlare i miei vecchi amici delle elementari che avevano avuto il privilegio di andare alle scuole medie e superiori a Marsala.

Ho conosciuto Pino Pellegrino alla fine degli anni Cinquanta, quando ancora io non avevo compito 20 anni e lui 35. Fin da ragazzino avevo sentito parlare di un giovane studente liceale che aveva aderito al Partito Comunista Italiano. Era diventato comunista grazie a un suo compagno e amico, Vito Griffò che gli fece incontrare lo zio, antifascista, comunista, Ragioniere Ignazio

Adamo, dirigente della Camera del Lavoro, di cui Pino Pellegrino dal 1949 al 1950 fu segretario comunale. Un periodo di grandi lotte popolari in cui tutte le categorie dei lavoratori erano in grande sommovimento speranzose di un rapido miglioramento risarcitorio per le ingiustizie subite nei decenni precedenti.

L'anno dopo aver lasciato il Lido Signorino mi chiamarono al Lido Mediterraneo, dove oltre a fare il bagnino dovevo dare una mano d'aiuto al gestore dello stabilimento, Nino Barbera, che mi aveva preso a ben volere. Oltre a lui fui accolto affettuosamente da tutti. Il nuovo stabilimento, rispetto a quello di Signorino era diverso. La maggioranza delle persone e delle famiglie che frequentavano il Mediterraneo appartenevano a gruppi economici e sociali più modesti con i quali potei dialogare da pari a pari senza imbartermi in quella sufficienza e albagia tipiche di una parte di nobili e dell'élite dell'alta borghesia del Signorino. Del Mediterraneo Pino Pellegrino era un habitué. Era alla sua prima legislatura, la terza, dopo la proclamazione della Repubblica. Nel mio racconto autobiografico *Il bracciante di Berbaro di Marsala* lo descrivo così: "un fisico asciutto, non molto alto, di portamento non ostentatamente elegante ma distinto. Una carnagione che virava verso lo scuro, con una capigliatura precaria ma vistosamente compensata da folti baffi nerissimi, come gli occhi, che sotto le lenti dalla montatura leggera, rendevano il suo sguardo ancora più penetrante e intelligente". Instancabile e sempre combattivo nel tenere la scena. A tratti passionale ma al tempo stesso anche severo con sé stesso, sempre scrupoloso e attento nel sostenere le sue tesi che argomentava con limpida efficacia e brillantezza. Corredava i suoi

interventi sia nelle sedi di Partito che nelle piazze stracolme di gente, proveniente dalle campagne e da ogni parte della città, nei suoi leggendari comizi, ricorrendo a personaggi importanti e alle frasi celebri della letteratura e della storia. Ma non trascurava mai di citare al momento giusto i detti e il buon senso dei contadini, delle donne antiche delle nostre campagne e del mondo artigianale, fecondo e laborioso, della nostra città.

Rimasto orfano del padre ad appena sedici anni e con due sorelle più piccole di lui, dal 1936 al 1939, aveva studiato in seminario.

Di tanto in tanto nei momenti più calmi della giornata mi raccontava gli anni di quel periodo durante i quali aveva potuto leggere numerosi capolavori della letteratura italiani e stranieri. Capiva che mentre l'ascoltavo, ammaliato, sia pure in maniera istintiva e grezza, cercavo di esprimere il desiderio irrefrenabile che mi sarebbe piaciuto studiare anche a me. Volle che gli spiegassi il motivo per cui non ho potuto o voluto continuare ad andare a scuola. Gli bastò quella confessione segnata dall'amarezza dell'espulsione dagli studi per rendersi conto che io lì, al Lido Mediterraneo, ero di passaggio. Che lì non potevo costruire il mio futuro, passando di stagione in stagione a fare il bagnino per poi ritornare a fare il bracciante, o saltuariamente a caricare "fumeri" e "cantuna". Parte di quello che mi raccontava l'ho riscontrato nel suo ponderoso volume già citato "Testimonianze Discorsi ed Interventi Parlamentari" (prefazione di Nilde Iotti - Edito Camera dei Deputati e Senato della Repubblica). Nella sua premessa al libro, intitolata Fuori Regola, firmata il 22 febbraio 1995, precisamente 30 anni or sono, è

racchiusa, e magistralmente sintetizzata, la sua intensa Biografia di cui voglio ricordare questo passo: "Da lì a poco frequentai altri militanti comunisti e sindacalisti della Camera del Lavoro e divenni - sebbene sub condizione della scelta politica e non ideologica - comunista a tutti gli effetti incominciando la bella avventura che mi ha riempito la vita. Così ho avuto la tessera del Partito Comunista Italiano dal luglio 1943 al 1992".

Molti anni prima della pubblicazione del libro, erano la sua storia e le sue avventure che egli narrava con un misto di enfasi e di moderato compiacimento, a stregarmi. Ascoltare dalla sua viva voce, nei lunghi meriggi assolati sotto la copertura del grande atrio del lido Mediterraneo fino all'imbrunire e poi nel lungo periodo della nostra frequentazione mai interrotta, era una delizia e nel contempo era come se seguissi un corso di apprendimento per muovere i primi passi di un inedito, lungo, luminoso cammino. Spesso, nel corso delle mie vacanze, andavo a trovarlo, a via Roma nello studio all'interno della sua ricchissima biblioteca - la cui cura aveva affidato nelle mani sicure di suo nipote Fabrizio - accanto allo studio dell'avvocato, Eugenio Galfano, poi diventato un ottimo sindaco della nostra città. Lì scriveva i suoi articoli per il Vomere, leggeva i suoi libri, prendeva appunti e si aggiornava sulle novità editoriali del momento con il vezzo di commentarli a qualcuno trovando in me il destinatario ideale e qualche volta l'interlocutore a lui più congeniale. Tutto questo lo trovavo impagabile, sia come segno di profonda reciproca stima e sia come un potente corroborante negli studi, nei concorsi, nella mia continua militanza nel sindacato la CGIL e

nel PCI, per fare meglio il mio lavoro di funzionario e di dirigente dello Stato.

Un proseguimento, senza soluzione di continuità, di quello che apprendevo quando lui, tornando da Roma e io mi recavo nel suo studio di avvocato a via dello Sbarco, che condivideva con il suo collega e compagno di partito Tommaso Napoli, dirigente comunale e provinciale, stimatissimo per la sua cultura e la sua professione. In quell'ambiente mi capitava di incontrare Gaspare Li Causi, al quale mando un affettuoso abbraccio, professore di lettere e poi preside delle scuole medie, più volte consigliere comunale autorevole, dirigente e protagonista delle lotte degli anni difficili del dopoguerra e dei decenni successivi, attento e prolifico scrittore delle vicende pubbliche e anche autobiografiche del suo territorio, studioso dei mestieri, dei personaggi e delle immagini di vita del Novecento. Lì incontravo Vero Felice Monti, valoroso partigiano, autodidatta, affascinante affabulatore, ragionatore logico, sciasciano. E poi Alberto Pellegrino, apprezzato per l'intuito politico, per le sue letture e per la conoscenza e l'ammirazione sconfinata per Cesare Pavese. Ma venivano a trovarlo anche altri dirigenti delle contrade, punti di riferimento sociale, culturale e politico di un Pci allora radicato nel territorio, a discutere e parlare con lui, con Pino Pellegrino. Vincenzo Di Pietra, di Sant'Anna. Un personaggio straordinario capace di convincere e influenzare il 70/80 per cento dell'elettorato a votare Pci. Più volte eletto consigliere provinciale, membro autorevole della direzione del Pci di Marsala e della federazione di Trapani, faticatore instancabile e disponibile quant'altri mai. Pino Ragona della contrada di Santo

Padre delle Perriere dove, con sottoscrizioni e i contributi degli iscritti e dei simpatizzanti progettò, costruì e realizzò la Casa del Popolo. Fu uno dei primi eletti come consigliere comunale e più volte assessore delle giunte di Marsala. Nardo Fiorino di Ventrischi, poche scuole pure lui, ma era dotato di grande carisma e di un eloquio perfetto, convincente e molto seguito nei suoi interventi in Consiglio comunale per l'efficacia e l'incisività con cui sapeva usare i proverbi e i detti locali. Ma c'erano anche i giovani, come Nino Di Girolamo, Andrea Mannoni, Pino Di Natale, detto Tarzan, che ho avuto la fortuna di incontrare al Mediterraneo e con il quale strinsi una profonda amicizia. Questi e tanti altri erano gli assidui frequentatori dello studio degli avvocati Pino Pellegrino e Tommaso Napoli. A tutti costoro e a quelli che non ho menzionato vorrei mandare un abbraccio e un ringraziamento per quello che mi hanno dato: la fiducia, l'amicizia, il rispetto, l'affetto, la solidarietà. Il senso dell'appartenenza e della vicendevole collaborazione che adesso latita rendendo difficile il rapporto con noi stessi e con i cittadini delusi e sfiduciati.

In quegli incontri e in quel sodalizio c'erano tutte le premesse, perché negli anni futuri, si sarebbero potute aprire altre opportunità anche per me. Infatti appena finita la leva militare, grazie alla spinta e all'incoraggiamento di Pino Pellegrino, ho potuto riprendere gli studi, interrotti alla quinta elementare, che mi ha permesso di arrivare in soli 4 anni, frequentando i corsi serali accelerati - dopo un'intensa giornata di lavoro - i bienni negli istituti privati, prima conseguendo la licenza della terza media, poi il diploma e dopo in meno di 5 la laurea. Grazie al suo

intervento e alla mia volontà. Se non avessi incontrato lui questi traguardi non li avrei raggiunti. Se non fosse entrato alle poste come fattorino grazie al suo intervento sarei tornato a fare il bracciante o sarei stato costretto a emigrare.

Pino Pellegrino sosteneva che il lavoro parlamentare “non consiste solo nell’intervenire, denunziare, criticare cose e problemi, nel fare proposte e avanzare soluzioni, nel partecipare alla formazione ed elaborazione delle leggi. Ma consiste anche in quel lavoro che non si vede, ch’è tanto, che si svolge negli uffici ministeriali o in altri organismi statali. Consiste nel cercare di rendersi portavoce di istanze di cittadini che reclamano riconoscimenti di diritti conculcati, della difesa di interessi sacrificati, della rimozione di iniquità perpetrate. Questo intervento, in uno con l’attività legislativa, tesse la tela robusta dei rapporti parlamento – società -elettorato che molti chiamano lavoro clientelare e favoritismo”. Questa accusa che gli veniva mossa da alcuni intransigenti compagni, i duri e puri, del suo partito, Pino Pellegrino non la tollerava e la rispediva con veemenza al mittente, tacciandolo di ipocrisia e malafede. Devo dire che nei miei confronti non avvertii mai il peso dello stigma del raccomandato. Così come nessuno si scandalizzò del fatto che io, come altri miei compagni, nel lasciare la scuola alla quinta elementare pensò che si sarebbe violato l’articolo 34 della Costituzione entrata in vigore tre anni prima: “La scuola è aperta a tutti. L’istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”.

La sua scelta e appartenenza politica creava inevitabilmente una spaccatura, che si è protratta anche dopo che aveva detto addio al Parlamento compiendo un salto temerario attraverso il quale, come amava dire, da operatore politico approdava a quello di operatore economico. Una scissura dentro la quale si colloca l'esperienza del CONCASIO, (Consorzio Cantine Sociali Occidentale) che doveva rappresentare la continuazione della cooperazione vitivinicola siciliana che ha avuto il suo boom nel ventennio '60 - '80 e che avrebbe in seguito segnato un periodo di rivoluzione culturale e produttiva nella Sicilia all'insegna di più quantità, migliore qualità, più reddito.

Un'intera vicenda che vive, in alcune fasi, in maniera esaltante, in altre con amarezza, in altre ancora con sofferenza e inquietudine. Mettendo alla prova la sua forte personalità, il suo incontenibile, indistruttibile, impetuoso temperamento e la sua inconfondibile impronta volitiva. "Il CONCASIO poi ... poi è tutta una storia da scrivere. "E un bel capo, questo del Consorzio, di una matassa tutta da dipanare. Ci sono state delle responsabilità tutte politiche, sottolinea con malcelata enfasi Pino Pellegrino, chiare e tonde. Un bel giorno potranno venire alla luce. Certamente le ombre saranno diradate ma generale sarà il rimpianto". E' con queste parole che si conclude il paragrafo dedicato al periodo della sua presidenza al CONCASIO.

Poi ci fu la breve parentesi che egli denominò *libera uscita*, una sorta di breccia con cui intendeva rompere gli argini stringenti di partito al quale aveva aderito fin dal lontano 1943 scegliendo di proseguire la sua opera a favore della democrazia socialista, in

un'area più ampia, all'insegna del socialismo democratico, liberale, riformista, europeo che ha trasformato e deve, diceva, continuare a trasformare l'Europa. Poi la delusione e probabilmente il pentimento per aver abbracciato la politica del Psi. Una politica che in quegli anni non solo non resse al cambiamento, ma ebbe una parte decisiva, nel senso più deteriore e distruttivo, con l'irrompere del tangentismo partitico craxiano e il conseguente avvento di Mani Pulite che cancellò i vecchi partiti della Prima Repubblica, eccetto il Pci di Achille Occhetto che, come è noto, con la famosa svolta della Bolognina, trasformò in Partito Democratico di Sinistra. Diventato poi Democratici di Sinistra e quindi Partito Democratico nato nella metà di ottobre 2007, mettendo insieme culture e storie diverse fino allo scioglimento di due partiti di massa, Dc e Pci, entrambi eredi di tradizioni e radici profonde del Novecento. Solo partendo da quelle radici e cercando di rafforzarle occorre ancora oggi fare in modo di liberarle dai capicorrente, da ambizioni personalistiche, a volte esasperate. Contro cui sta lottando la segretaria Elly Schlein puntando a mantenere e a rafforzare il Pd, che è l'unico e il più consistente partito dello schieramento del centro sinistra che si attesta come prima forza di opposizione al governo di destra, in grado di competere con il partito della premier Fratelli d'Italia.

Pino Pellegrino non era nelle condizioni o non si sentì di dare il suo apporto, come dodici anni prima, quando alla ribalta si affacciarono Prodi, diventato presidente del Consiglio e Veltroni e Napolitano ministri. Quest'ultimo eletto presidente della Camera dei Deputati prima e poi come undicesimo Presidente

della Repubblica nel 2006 e ricevendo nel 2013 un secondo mandato. Giorgio Napolitano è stato, dopo la morte di Giorgio Amendola, il leader della corrente migliorista del Pci, affiancato da Gerardo Chiaromonte ed Emanuele Macaluso. A quell'area aveva aderito anche Pino Pellegrino. Della corrente facevano parte, i siciliani Pancrazio De Pasquale, Michelangelo Russo, Girolamo Li Causi. Altri nomi importanti a livello nazionale erano Nilde Iotti, Paolo Bufalini, Luciano Lama, Giancarlo Pajetta, Gianni Cervetti. L'area migliorista, fortemente osteggiata da Pietro Ingrao, divenne prevalente e maggioritaria fino alla svolta di Achille Occhetto nel 1991, che trovò il supporto convinto di Emanuele Macaluso, amico stretto di Pino Pellegrino. Anche lui fin da ragazzo fu un indomito combattente politico dotato di vivida intelligenza e d'impareggiabile lucidità di analisi, ruvido anche lui, ma di grande umanità e di totale disinteresse personale. Continuò a battersi fino alla soglia di cent'anni, per rilanciare una sinistra che voleva che nascesse sulla esperienza del socialismo democratico. Fondò e diresse la rivista mensile, il Riformista - Le nuove ragioni del Socialismo - di cui Pino Pellegrino era un convincente sostenitore e un abile divulgatore. Mi chiese di abbonarmi e io senza esitare un momento mi abbonai. A proposito di Macaluso devo subito evidenziare il fatto che l'Associazione politico - culturale "Libertà e partecipazione" di Marsala ha rivolto al sindaco Massimo Grillo la richiesta di intitolare una via, una piazza o un altro luogo adeguato, al senatore siciliano Emanuele Macaluso, scomparso il 19 gennaio 2021. Con questa motivazione: Il senatore Macaluso, storico dirigente del Pci e della Cgil, siciliano di Caltanissetta,

morto il 19 gennaio 2021 a Roma “Ha rappresentato un fulgido esempio dei valori più positivi della sicilianità ed è stato un convinto antifascista, valoroso sindacalista, raffinato politico oltre che fine intellettuale e giornalista”. il 30 aprile scorso, Gaspare Li Causi, in occasione dell’11° anniversario della morte del senatore Pino Pellegrino, aveva scritto sul Vomere un articolo che aveva per oggetto una proposta indirizzata al Sindaco e alla Giunta comunale affinché valutassero la possibilità di intitolare una strada al concittadino Pino Pellegrino. Quello di Li Causi, rispetto alla motivazione dell’Associazione, è un compendio di storia della nostra città narrato con lo stile e la passione di un protagonista di battaglie politiche e culturali, di cui Marsala si è potuta giovare soprattutto nel periodo più buio in cui i latifondisti, la proprietà assenteista, gli agrari e i loro gabellotti mafiosi, costituivano una barriera inviolabile di arretratezza e di sottosviluppo contro cui le masse contadine non avevano altra via e altra risorsa che la rivolta. Di questa rivolta Pino Pellegrino è stato sempre in prima linea dimostrando di essere un grande leader capace di stimolare, guidare, mobilitare, preparare e formare i lavoratori alle battaglie politiche spingendoli a organizzarsi nel partito e nel sindacato per affrontare altre e più impegnative competizioni future.

Sono convinto che da quanto appena evidenziato anche voi siete d'accordo del fatto che sia arrivato il momento che a ciascuna di queste due eminenti personalità siciliane venga, nell'ambito della toponomastica del Comune di Marsala, indicato il luogo appropriato che meritano. Sono altresì persuaso che la celebrazione di oggi, in ricordo del centenario della nascita di

Pino Pellegrino, può servire, con l'intitolazione di una strada, a testimoniare un tangibile, dovuto atto di riconoscimento, a lungo rinviato.

Mentre si accingeva a licenziare il suo volume per la pubblicazione, nel 1995, è spuntato Romano Prodi, che dopo aver formato il suo primo governo, quale leader di un auspicato governo progressista, Pino Pellegrino gli aveva dato il suo benvenuto.

A conclusione di queste considerazioni e approfittando ancora della vostra gentilezza, voglio leggervi la dedica che egli scrisse in mia presenza tutta di getto sulla prima pagina del suo volume, che io custodisco gelosamente come una reliquia

A Filippo Piccione, dirigente dell'Ufficio Centrale del Ministero della Giustizia Minorile. Con stima e intramontabile amicizia. Nel ricordo bello degli anni '60: giovani. Speranzosi, d'accesa passione politica. Indimenticabile per travolgente entusiasmo collettivo, un'apoteosi! La mia chiusura della campagna elettorale di venerdì 26 aprile del 1963 in Piazza Loggia a Marsala, tu presente venisti appositamente per sostenere il Pci e la mia candidatura alla Camera dei Deputati. Filippo. Esempio indeclinabile di alferiana costanza di fortissimamente volere arrivare con sacrificio, studio e proprie forze. Sei arrivato lontano. Dopo la mia spinta iniziale, il bracciante di Berbaro di Marsala, il bagnino del Lido Signorino di Terrenove. Hai volato con le tue ali vincendo concorsi per i cieli alti dell'Amministrazione, poi al Tesoro e ora al Ministero di Grazia e Giustizia, desideroso sempre di nuove esperienze per fare di più e meglio. Alla giustizia ha il

compito delicato, collaborando nel settore giovanile dove la rieducazione e il recupero è impegno prioritario, impellente e responsabile. Abbattere muri e cancelli, materiali e morali, facendo gustare ai giovani reclusi, ancora all'inizio della vita, ch'essa è bella se libera e onesta, facendogli acchiappare così il futuro. Filippo, in *Excelsior!*" Marsala, 11 febbraio 1996

Giuseppe Pino Pellegrino.

Giuseppe Pino Pellegrino muore il 4 maggio 2010 a Marsala dove era nato il 22 febbraio 1925. Durante la celebrazione dell'anniversario della sua morte maturò in me l'idea di scrivere il racconto autobiografico *Il bracciante di Berbaro di Marsala* ispirandomi a lui, che mi ha aiutato ad arrivare fin qui. Quella di oggi è una rivisitazione e un approfondimento che deve servire ad accendere i riflettori sul determinante ruolo che ebbe Pino Pellegrino e i nostri concittadini che lo hanno seguito per il recupero, la salvaguardia e la promozione della storia della Sicilia e in particolare della città e delle campagne di Marsala, del movimento operaio e contadino che ne è stato la spina dorsale per l'affermazione della democrazia e dei diritti e della Costituzione nata dalla Resistenza.

Desidero segnalare il libro scritto da Daniele Nuccio - Quando i jurnateri erano giganti - dialogando con il compagno Li Causi - Storia di lotta contadina, di diritto al lavoro, di antimafia di frontiera, con un contributo dell'allora presidente del Senato Pietro Grasso e una bellissima prefazione del direttore di Itaca Notizie, Vincenzo Figlioli. Si esalta il ricordo dei braccianti, degli operai e dei contadini che scelsero la strada della cooperazione,

della costituzione delle leghe al tempo della riforma agraria che scaturì da un grande scatto di orgoglio del popolo siciliano con le occupazioni delle terre e le lotte bracciantili che rappresentano uno dei passaggi più salienti e più significativi della democrazia italiana e l'affermazione dei diritti rispetto ai quali ci vollero oltre a quelle politiche anche azioni di resistenza civile contro le diverse ramificazioni del potere. Uomini e donne che prima si ritrovarono a combattere il regime fascista che con Hitler ci portò alla disastrosa seconda guerra mondiale poi, dopo l'avvento della Repubblica, si trovarono a combattere la nuova classe dirigente nazionale che aveva puntato con tutti i mezzi a fermare l'opposizione del Fronte popolare e con essa le lotte sindacali all'interno di un disegno che teneva assieme i proprietari terrieri più reazionari, i mafiosi, la Chiesa del cardinale Ruffini, gli apparati dello Stato.

La strage di Portella delle Ginestre del 1947 ne è la prova più eclatante.

L'esempio di Pino Pellegrino e dei tanti valorosi personaggi citati ci dice che bisogna proseguire la loro lotta. Che serve ancora tanto coraggio, tanta forza e tanto rigore morale per completare il processo di riscatto impedendo al tempo stesso ogni tentativo di restaurazione. Mi pare che anche tenendo conto di questa celebrazione il Pd capisca la lezione per costruire l'alternativa a questo governo di destra.